

Ogni notte la morte arrivava in modo lento e doloroso e ogni mattina Maddox si risvegliava sapendo di dover morire di nuovo. Questa era la sua maledizione e il suo castigo eterno.

Si passò la lingua sui denti, desiderando che fosse una lama con cui tagliare la gola al nemico. Era già trascorsa quasi tutta la giornata: sentiva il tempo scorrere via, un velenoso ticchettio nella sua mente, e ogni singolo movimento delle lancette gli ricordava il dolore e la mortalità. Tra poco più di un'ora il primo colpo gli avrebbe trafitto lo stomaco, senza che lui potesse farci niente: la morte sarebbe arrivata inesorabile.

«Maledetti dei» borbottò tra i denti, accelerando la velocità con cui si esercitava con i pesi.

«Sì, sono tutti dei bastardi» concordò una voce familiare alle sue spalle.

Maddox non rallentò il ritmo all'intrusione di Torin. Aveva sfogato la frustrazione e la rabbia per due ore, colpendo la sacca da pugile, camminando sul tapis roulant e ora sollevando pesi; rivoli di sudore gli colavano sul petto nudo e le braccia, sottolineando i muscoli possenti. Avrebbe dovuto sentirsi esausto mentalmente come lo era fisicamente e invece le emozioni erano più intense e cupe che mai.

«Non dovresti essere qui» disse.
«Non volevo interromperti, ma è successa una cosa» si giustificò Torin con un sospiro.
«Occupatene, allora.»
«Non posso.»
«Provaci; io non sono in grado di aiutarti.»
In quelle ultime settimane bastava poco per suscitare la sua collera assassina a cui nessuno scampava, neanche i suoi amici. Anzi, *soprattutto* i suoi amici. Non era quella la sua intenzione, ma a volte non riusciva a controllare l'impulso di colpire e straziare.
«Maddox...»
«Ho i nervi a fiori di pelle, Torin» gracchiò lui.
«Farei più male che bene.»

Maddox conosceva i suoi limiti da migliaia di anni, fin dal giorno maledetto in cui gli dei avevano scelto una donna per un compito che avrebbero dovuto affidare a lui. Pandora era la guerriera più forte del suo tempo, ma lui era migliore e più capace, eppure era stato considerato troppo debole per vigilare su *dimOuniak*, un vaso sacro che conteneva demoni così malvagi e devastanti da non poter restare neanche negli Inferi.

Maddox non avrebbe certo permesso che venisse distrutto; si era sentito invadere dalla frustrazione per quell'affronto, un sentimento condiviso da tutti i guerrieri che ora vivevano là. Avevano combattuto e ucciso per il re degli dei, l'avevano protetto con cura e si aspettavano che quel compito venisse affidato a loro. Il fatto che invece fosse stata scelta Pandora costituiva un'intollerabile umiliazione.

La notte in cui avevano rubato il vaso a Pandora e liberato nel mondo un'orda di demoni volevano solo dare una lezione agli dei, ma il piano per dimostrare il loro potere era fallito: nel parapiglia il vaso era scom-

parso e i guerrieri non erano riusciti a ricattare gli spiriti maligni.

Il mondo era piombato nel caos e nelle tenebre, fino a quando il re degli dei era intervenuto, condannando ogni guerriero a ospitare un demone *dentro* di sé. Era stato un castigo esemplare e adeguato: i guerrieri avevano scatenato il male per vendicare il loro orgoglio ferito e ora erano costretti a ospitarlo.

Così erano nati i Signori degli Inferi.

A Maddox era stato assegnato il demone della Violenza, che ormai faceva parte di lui come il cuore o i polmoni. L'uomo non poteva vivere senza il demone e il demone non poteva manifestarsi senza l'uomo: erano connessi come due metà di un insieme.

Fin dall'inizio la creatura che viveva dentro di lui lo aveva spinto a commettere azioni odiose e malvagie e Maddox era stato costretto a obbedire, perfino quando si trattava di uccidere una donna... come era successo con Pandora. Maddox strinse così forte i pesi che le nocche divennero bianche: nel corso degli anni era riuscito a controllare gli stimoli più ignobili del demone, ma era una lotta costante e lui sapeva che avrebbe potuto cedere in qualsiasi momento.

Che cosa avrebbe dato per un giorno di calma, senza quel desiderio travolgente di fare del male agli altri, senza battaglie interiori, preoccupazioni e morte! Un giorno di pace...

«Non sei al sicuro qui» disse all'amico, ancora fermo sulla porta. «Devi andartene.» Posò la sbarra a cui erano attaccati i pesi e si mise a sedere. «Solo Lucien e Reyes possono starmi vicino quando muoio.» E solo perché, per quanto riluttanti, avevano un ruolo da svolgere. Erano impotenti nei confronti dei loro demoni come Maddox lo era nei confronti del suo.

«Manca ancora un'ora.» Torin gli lanciò un asciu-

gamano per tersersi il sudore. «Correrò il rischio.»

Maddox lo prese al volo e se lo passò sulla faccia. «Acqua.»

Non aveva ancora finito di chiedere, che una bottiglietta ghiacciata fendette l'aria: l'afferrò con destrezza, la scolò avido e studiò l'amico.

Come al solito Torin era tutto vestito di nero e portava i guanti. I capelli chiari gli ricadevano sulle spalle e incorniciavano un viso che le donne mortali consideravano bellissimo. Non sapevano che quell'uomo era un demone dall'aspetto angelico, anche se in realtà avrebbero dovuto capirlo: pareva emanare insolenza e nei suoi occhi verdi brillava una luce inquietante. Sarebbe stato capace di riderti in faccia mentre ti cavava il cuore, o magari mentre *si* cavava il cuore.

Per sopravvivere erano tutti costretti a trovare un po' di umorismo dove potevano.

Come tutti gli abitanti della fortezza di Budapest, Torin era un dannato: non moriva tutte le notti come Maddox, ma non poteva toccare un essere vivente senza trasmettergli qualche terribile infezione.

Torin era posseduto dal demone della Malattia.

Non toccava una donna da oltre quattrocento anni: aveva imparato quella dura lezione quando, cedendo al desiderio, aveva accarezzato il viso di una donna e scatenato un'epidemia che aveva decimato un villaggio dopo l'altro, uccidendo un enorme numero di esseri umani.

«Cinque minuti del tuo tempo: è tutto quello che ti chiedo» proseguì Torin risoluto.

«Pensi che oggi verremo puniti per aver insultato gli dei?» chiese Maddox, ignorando la sua richiesta. Se non avesse permesso a nessuno di chiedergli un favore, non si sarebbe sentito in colpa al momento di rifiutarlo.

«Ogni nostro respiro è una punizione» rispose l'amico con un sospiro.

Era vero. Maddox arricciò le labbra in un sorriso lento e affilato e inclinò la testa verso il soffitto. *Bastardi. Punitemi ancora, se osate.* Forse allora sarebbe finalmente svanito nel nulla.

Comunque dubitava che gli dei lo avrebbero ascoltato: dopo aver scagliato su di lui la maledizione di morte, lo avevano ignorato, fingendo di non sentire le sue invocazioni di perdono e assoluzione, le sue promesse e i suoi disperati tentativi di concludere un accordo. E comunque, cos'altro potevano fargli?

Niente poteva essere peggio di morire ogni notte, di ritrovarsi privato di tutto ciò che era buono e giusto e di ospitare nel corpo e nella mente il demone della Violenza.

Maddox balzò in piedi e lanciò in un cesto l'asciugamano umido e la bottiglia dell'acqua vuota, poi attraversò la stanza, raggiunse l'alcova semi-circolare di vetro colorato e guardò fuori nella notte attraverso l'unica parte trasparente.

Vide il Paradiso.

Vide l'Inferno.

Vide la libertà, la prigionia, tutto e niente.

Vide... la sua casa.

La fortezza era situata in cima a una collina affacciata sulla città: le luci brillavano intense, illuminavano il cielo di velluto e si riflettevano sul Danubio e sugli alberi carichi di neve. Spinti dal vento, i fiocchi candidi danzavano nell'aria. Lassù lui e gli altri potevano godere di un po' di intimità nei confronti del resto del mondo e potevano andare e venire senza essere costretti ad affrontare raffiche di domande. *Perché non invecchi? Perché di notte urla disumane scuotono la foresta? Perché talvolta sembri un mostro?*